

La sua carne per la vita del mondo

di Marco Andina

18 Agosto 2024 – ordinario – XX

© 2024 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

La gente aveva cercato Gesù prima di tutto per vedersi semplificata la vita. Di fronte al Maestro che viceversa l'invita a cambiare radicalmente atteggiamento, la stessa folla s'insospettisce e si difende. Invece di iniziare un dialogo sereno e interessato a capire meglio, inizia una strategia di strenua difesa. Prima la folla chiede nuovi miracoli che legittimino le richieste di Gesù. Poi mormora a proposito dell'affermazione di Gesù di essere il pane vivo disceso dal cielo. La strategia difensiva raggiunge il suo culmine di fronte ad un'ulteriore affermazione di Gesù: «*Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*» (Gv 6,51). I giudei questa volta non mormorano, ma addirittura discutono aspramente tra di loro. Il termine “carne” indica la totalità della persona. Gesù utilizza l'immagine della sua carne data per la vita del mondo. Si tratta di un passaggio difficile e fondamentale del discorso. È implicito il riferimento alla sua passione e morte, dove appunto la sua “carne” viene immolata sulla croce perché il mondo, oppresso dal peso del peccato, abbia la vita. Riconoscere in Gesù il pane di vita disceso dal cielo richiede anche e soprattutto la disponibilità ad accogliere il suo stile di vita di donazione totale fino al dono della vita. Si tratta di riconoscere e cercare di fare propria la logica di questo racconto.

Quando il Pellicano partì in cerca di cibo, un serpente prese a strisciare verso il nido. Diede un morso velenoso ai piccoli, e i poveretti passarono immediatamente dal sonno alla morte. Di lì a poco il Pellicano ritornò. Alla vista di quella strage, incominciò a piangere, e il suo lamento era così disperato che tutti gli abitanti della foresta lo ascoltavano commossi. Col becco prese a lacerarsi il petto, proprio sopra il cuore. Il sangue sgorgava a fiotti dalla ferita, bagnando i piccoli uccisi dal serpente. Ma ad un tratto il Pellicano, ormai moribondo, ebbe un fremito. Il suo sangue caldo aveva reso la vita ai suoi figli; il suo amore li aveva risuscitati. E allora, tutto felice, chinò la testa e spirò.

L. Vagliansindi, *La morale della favola*, Piero Gribaudo Editore, Torino 1983, p. 96.

I giudei intendono in maniera materialista e grossolana l'affermazione di Gesù che si presenta come “vero cibo e vera bevanda”. Certo la sua affermazione non è facile da capire compiutamente. Però ancora una volta non manifestano una seria disponibilità per cercare di capire meglio. Non chiedono al Maestro di spiegarsi meglio, semplicemente ritengono inaccettabile e assurda l'immagine utilizzata. La loro reazione tenta di nascondere ciò che temono la sua affermazione implichi: la disponibilità per cercare di vivere a totale disposizione dei fratelli. Una salvezza che passa attraverso il completo e disinteressato dono di sé è istintivamente percepita come troppo esigente ed impegnativa.

Le parole di Gesù certamente diventeranno più comprensibili dopo l'istituzione dell'eucaristia e dopo la sua passione, morte e risurrezione. Tuttavia anche la nostra esperienza cristiana è esposta a comode strategie difensive. A parole accettiamo l'eucarestia, magari ci alimentiamo anche con il pane eucaristico, ma nei fatti però corriamo il rischio di rifiutarne il senso vero e profondo. Quando il Maestro ulteriormente precisa: «*Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me*» (Gv 6,57) non restano più alibi per nessuno. Nutrirsi della sua carne e del suo sangue significa proclamare, nel segno della memoria credente della sua passione, morte e resurrezione, la speranza nella vita che rimane per sempre. Significa quindi essere disposti a vivere per lui e come lui. Non si può più trattenerne inutilmente per sé la propria vita, ma bisogna spenderla generosamente per gli altri, fino al dono della vita se necessario.

Il pellicano, che dona la sua vita per salvare i suoi piccoli, è immagine particolarmente suggestiva per ricordare il dono della “carne” di Gesù perché ogni uomo abbia la vita. Noi uomini, a cui è stato offerto un dono così straordinario, lo possiamo possedere e gustare solo se, sostenuti dal pane eucaristico, siamo disposti a spendere la nostra vita perché altri abbiano la vita, quella vera, quella che dura per sempre. Non è sufficiente condividere in modo generico e superficiale il suo messaggio. Occorre mangiare la sua carne o, con una traduzione più letterale, masticare la sua carne per condividere il suo destino. Attraverso l'immagine dura e cruda – mangiare la sua carne e bere il suo sangue – Gesù indica con chiarezza la necessità di convertire la

nostra vita dalla ricerca del pane che sfama per un giorno, al pane di vita che sfama per sempre. Mangiare nel sacramento dell'eucaristia la sua carne, ascoltare sempre da capo la sua parola con le sue impegnative richieste, è la prima e più fondamentale forma per coltivare quella comunione con Gesù, dalla quale può nascere la vita che dura per sempre.

Il romanziere Archibald Joseph Cronin offre, nell'episodio che riporto, un significativo esempio della differenza esistenziale tra chi ha capito e praticato la logica di una vita donata come quella del pellicano e chi non l'ha capita o l'ha compresa solo in parte.

L'infermiera del distretto era una donna di una cinquantina d'anni, dal corpo robusto, dal viso segnato da rughe. Non bella, ma c'era una tale franchezza nel limpido sguardo dei suoi occhi grigi, che i suoi lineamenti, per quanto fossero comuni, ne erano illuminati. In tutti i casi difficili la sua presenza rassicurava la mia mancanza di pratica. Per vent'anni era stata sola a curare la gente della regione. Il suo compito era stato terribilmente duro: ogni giorno un giro di venti chilometri, senza parlare delle notti. Spesso ne ammiravo il coraggio, la pazienza, la severità e la gaiezza. La nota fondamentale del suo carattere sembrava essere un completo oblio di sé; non era mai troppo occupata per dire una parola di conforto, né troppo stanca per rispondere, di notte, ad un appello urgente. Per quanto fosse adorata nel paese, il suo salario era dei più magri. Una sera, mentre prendeva il tè dopo un lavoro particolarmente spassante, mi azzardai a toccare questo argomento: «Perché non vi fate pagare di più? – le chiesi – È ridicolo lavorare per così poco!» Alzò leggermente le sopracciglia stupita, poi sorrise: «Ho quel che mi serve per vivere» rispose. «No, – insistetti – dovreste guadagnare di più. Lo sa Dio se voi lo meritate». Ci fu un silenzio. «Dottore – disse – se Dio sa che lo merito, che cosa chiedere di più? Per me questo solo conta». Queste parole per sé stesse erano poca cosa, ma l'espressione dei suoi occhi diceva molto di più. Bruscamente fui illuminato, sentii la ricchezza della sua vita e, in confronto, il vuoto della mia.

P. D'Aubrigy (a cura di), *Il libro degli esempi*, Piero Gribaudo Editore, Torino 1990, p. 29.

Solo chi comprende che prendersi cura della fame degli altri, è più importante e viene prima del prendersi cura della propria fame ha compreso la logica del pane di vita. Quanto sia una logica difficile e impegnativa lo mostrerà la conclusione del discorso del pane di vita.